



Dieter Henrich

La prova ontologica dell'esistenza di Dio

Prismi, Napoli 1983

Pag. 340

4 marzo 2026

Il problema, dunque, della prova ontologica dell'esistenza di Dio. A pag. 24. *La filosofia che Kant criticava aveva già essa stessa affermato che non solo la conoscenza di Dio, ma ogni conoscere, così come essa lo intendeva, deve perdere la sua certezza e il suo significato determinato qualora fallisca il tentativo di una prova ontologica dell'esistenza di Dio.* Se non riusciamo a dimostrare l'esistenza di Dio, allora tutta la nostra conoscenza, tutto il nostro sapere è infondato. A pag. 30. *I Principia...* Sta parlando di Cartesio. *...non escludono quindi l'ipotesi che la dimostrazione cartesiana sia in sostanza quella di Anselmo. Potrebbe darsi che Descartes voglia solo riportare alla memoria un argomento noto da gran tempo e che perciò rinunci a ripercorrere tutti i passaggi. Ognuno potrebbe facilmente completarli: l'ente perfettissimo deve essere, secondo il suo concetto, in possesso di ogni perfezione, l'esistenza è però una tale perfezione: dunque l'ente perfettissimo lo si può pensare solo come realmente esistente.* Qui è curioso notare come, in effetti, dice che l'ente perfettissimo deve essere secondo il suo concetto. Sta parlando di concetti, non di enti di natura. Di questo non si sono accorti mai.

*Intervento: Il problema era quello di far coincidere l'essere con il concetto.*

Esatto, passare dal concetto all'essere. Come fa il pensiero a dimostrare qualcosa che pensiero non è? Quindi, il problema che incontrano è quello di trovare qualche cosa che il linguaggio possa dimostrare essere fuori del linguaggio. È questo il problema, e non ci riescono. A pag. 39. *Cartesio ammette che la prova ontologica possa far facilmente l'effetto di un sofisma: ci si deve ricordare di tutti i punti del suo svolgimento di trovarla convincente. Ed in questa deduzione non si può fare affidamento sull'idea di ente perfettissimo, perché potrebbe essere un prodotto della nostra immaginazione. Perciò questa idea rappresenta solo un inizio e un filo conduttore per formare un concetto chiaro e determinato di Dio, la cui nota più importante deve essere la immensa potestas...* Come se questa non fosse un'idea, l'immensa potestas. *...della sua essenza. Solo da questo concetto si può ottenere la certezza dell'esistenza di Dio. Cartesio è quindi convinto che il secondo argomento ontologico sia l'unica valida dimostrazione di questo tipo di deduzione.* Il primo argomento era quello di Anselmo, il secondo è quello di Cartesio: mentre Anselmo diceva che Dio è l'ens perfettissimus, invece per Cartesio è l'ens necessarium. A pag.40. *La certezza dell'esistenza di Dio è derivata dal concetto di ens*

*necessarium. La critica deve perciò prima di tutto affrontare questo concetto... Di nuovo non si accorge che sta parlando di un concetto, non di un ente di natura, cioè, sta parlando del pensiero, del linguaggio. ...deve mostrare che Cartesio afferma a torto che sia evidente che tale concetto è un'idea vera". Qui inserisce questa idea di concetti chiari e distinti, che poi non saranno nient'altro che quelli che si mostrano non contraddittori. A pag. 41. La prova ontologica procede dal fatto che le nostre rappresentazioni chiare e distinte hanno un contenuto di verità. Perché non sono autocontraddittorie. Poi, Kant preciserà: è vero ciò che non è autocontraddittorio. A pag. 92. Dio, in quanto "ens omnibus realitatibus gaudens" non sarebbe se stesso se non gli spettasse anche l'esistenza. Quindi il contrario dell'esistenza di Dio è, in sé, impossibile; ma questo è il criterio della necessità: Dio dunque possiede l'esistenza necessaria. A pag. 133. La proposizione "se c'è un Dio, deve avere necessariamente l'esistenza" è identica per forma alla conclusio. Bisogna citare questa cosa qua sopra. Se un numero moltiplicato per se stesso dà 16, esiste una radice di 16. Se c'è il numero 4, c'è un numero che è moltiplicato per se stesso dà 16. Se c'è il numero 4, allora esiste una radice di 16. Ora, gli avversari dell'ontoteologia affermano che a Dio può essere attribuito il predicato dell'esistenza, esista egli o no. Se questo fosse vero risulterebbe la proposizione, sia che Dio esista o no, gli compete di esistere necessariamente. In altre parole, anche se Dio non è, deve avere necessariamente esistenza, perché anche in questo caso esisterebbe realmente necessariamente. L'obiezione logica conduce a un'assurda contraddizione e le si può sfuggire solo accettando l'argomento ontologico. Così Jacquilot sostiene: "Se io indago come pensa lo spirito umano sono convinto che esso deve accettare l'argomento trattato o deve rinunciare a tutte le deduzioni". Cioè o Dio esiste o noi non possiamo pensare. A pag. 151. All'inizio c'è una citazione da Bering. Se io rifletto sull'obiezione avanzate da Leclerc e Mosheim: l'essenza di una cosa, quale che sia la sua natura, deve essere di natura uguale a quella della sua esistenza -, allora mi sembra che sia senza dubbio del tutto chiaro che dai concetti di un ente necessario e sommamente perfetto non può essere dedotto niente di reale. Solo quando mi si diceva, invece, che ciò che io non mi potevo rappresentare altrimenti, ciò doveva essere come io lo pensavo, solo allora, ma l'ente necessario non potevo pensarlo altrimenti che è reale, - allora ero perfettamente convinto. È anche facile da convincere. Per quelli come me che si trovano nella medesima situazione e quindi non solo utile ma anche necessario che ogni volta si mostri dove effettivamente è l'errore. Cioè, se io riesco a rappresentarmelo allora sono convinto che esiste, se non riesco a rappresentarmelo allora non esiste. Passiamo a Kant. A pag. 177. Il pensiero della Critica... Si riferisce alla Critica della ragione pura. La ragione pura è quella che non è inficiata dall'esperienza, è pura. Il pensiero della Critica è questo: la ragione è una facoltà per conoscere una totalità. Essa pensa nel concetto di anima, un soggetto oltre il quale si può andare e in quello di mondo in tutto nella serie delle sue condizioni. Si può applicare il principio della totalità anche alla cosa singola; essa è un che di determinato e distinta, in grazia della sua determinazione, dalle altre cose. La ragione pretende che questa determinatezza sia totale. Ogni predicato che può aspettare di una cosa ha anche un opposto; il principio della determinazione totale, completa, afferma che "di tutti i possibili predicati delle cose, in quanto sono opposti all'affronto con i loro opposti, uno dei due deve sempre appartenere alla cosa". Con questa esigenza la ragione presuppone la rappresentazione della omnitudine di tutti i predicati, l'ideale trascendentale. L'ideale trascendentale sarebbe tutto ciò che il pensiero può riuscire a immaginare, a pensare, che non è una cosa reale ma soltanto il limite del pensiero. A pag. 179. Non è difficile vedere che quella prova intende solo innalzare a Dio reale il nostro concetto di Dio, che presupponiamo quando determiniamo concettualmente cose date... Kant è dell'opinione che un tale errore possa essere da ciascuno facilmente e velocemente notato ed evitato. L'errore consiste in uno scambio tra concetto e cosa reale. Sta qui il problema: il concetto può concettualizzare qualcosa di reale, cioè, uscire fuori di sé? Chi mostra questo scambio e lo critica non si avvale dell'obiezione logica che lo stesso Kant ha considerato insufficiente nel caso della prova ontologica, perché alla prova ontologica appartiene essenzialmente la premessa che il concetto di esistenza debba essere pensato nel concetto di Dio. Non possiamo pensare a Dio e pensarlo non esistente; la religione cesserebbe. Ma da essa non si ricava*

*affatto la prova apparente dell'esistenza dell'ideale della ragione, la prova apparente vuole dedurre l'esistenza di Dio non dal suo concetto di essenza, ma dalla funzione del concetto di Dio nel tutto della conoscenza. L'obiezione, che abbiamo chiamato logica, vuol mantenere in piedi la differenza di concetto ed esistenza anche nel caso in cui l'esistenza appartenga al concetto stesso: non può quindi confutare la prova ontologica. Ma non sussiste alcun motivo per rinunciare alla differenza tra idea e realtà anche là dove è solo una funzione nella determinazione del reale e dove in essa non deve affatto essere pensato contemporaneamente il pensiero dell'esistenza. Qui la ragione non "pretende" affatto che la omnitudine di ogni "realtà sia data oggettivamente e costituisca una cosa". Era anche il problema degli universali. In verità è una illusione naturale ciò che alletta la ragione a porsi sulla strada che dall'idea della determinazione completa conduce all'assunzione arbitraria dell'esistenza di Dio. Ma potremmo allargare la cosa e dire che questa illusione naturale, che alletta la ragione, è che quando una cosa appare perfettamente determinata si considera che quella cosa è quella cosa. Kant ne parla nel luogo in cui risponde alla domanda di come la ragione riesca a considerare tutta la possibilità delle cose come derivata da una realtà suprema. Il nostro intelletto ha la particolarità di avere come riferimento in tutti i suoi pensieri qualche cosa che egli trova già dato alla sua attività pensante. Per Kant è tempo e lo spazio. È l'esperienza, in cui noi portiamo ciò che ci viene dato all'unità della conoscenza. Questa unità è posta dalla ragione sotto la condizione della determinazione completa. Qui insiste molto sulla determinazione completa, che poi è quella di avere delle idee chiare e distinte. È completa, cioè, esclude il suo contrario, esclude i molti. Il postulato della ragione ha quindi come presupposto la particolarità dell'intelletto di non poter produrre, da se stesso, alcun contenuto. Cioè, il pensiero non può costruire la realtà. Se l'intelletto fosse creativo sarebbe anche privo di fondamento il postulato della ragione secondo il quale solo l'esigenza della determinazione completa è nell'unità di ciò che è dato. L'intelletto creativo, dice, è privo di fondamento, in questo caso, se vogliamo l'intelletto come creativo, è privo di fondamento il postulato della ragione, per cui soltanto l'esigenza della determinazione completa è l'unità di ciò che è dato. Quindi, qui la confusione, che interviene spessissimo, è tra il concetto e la realtà, quella cosa che chiamiamo realtà, cioè qualcosa che è fuori dal concetto, quindi fuori dal linguaggio. Ma la ragione, sotto la spinta di un'illusione naturale, salta i limiti che in essa sono posti dal suo rapporto con l'intelletto finito, essa assume questo principio valido esclusivamente per le cose che ci vengono date come oggetti dei sensi, come fosse valido per tutte le cose in generale. È il modo in cui si pensa, tra l'altro è il modo in cui si pensa anche Dio, per analogia, per induzione. Che la ragione soccomba a questa illusione è il presupposto del fatto che essa possa prendere la propria idea di ente sommo come punto di partenza per una prova dell'esistenza di Dio. Prende la propria idea di ente sommo e da lì parte per dimostrare l'esistenza di Dio. Però, parte dall'idea, non da un ente di natura. Se essa avesse già compreso che con questa idea è legata ai limiti della conoscenza dell'intelletto, e quindi limitata a neri fenomeni, non avrebbe mai pensato una tale prova. Ma una volta che essa abbia liberato il principio della determinazione completa dalla limitazione agli oggetti a noi dati e l'abbia esteso a tutte le cose in genere, le succede di soccombere alla parvenza trascendentale di fare di un principio soggettivo dell'uso della ragione e il principio della possibilità delle cose... Cioè, se io lo penso, allora questa cosa è vera e reale. ...questo è il secondo momento di quella illusione naturale. Lo si potrebbe anche chiamare una seconda illusione: la ragione fa in un primo tempo di un principio che è soltanto regola dell'uso della ragione, in rapporto a fenomeni, il principio di tutte le cose. E ciò che è solo una regola della determinazione razionale delle cose essa lo presuppone, in questo caso, nelle cose stesse come un principio reale. Ha descritto il modo di pensare comune: uno si fa delle idee, immagina che quello sia fatto in modo giusto, corretto, quindi, conclude che questo è la realtà. A pag. 181. Se non c'è niente di reale che possa diventare contenuto di pensieri, allora è privo di senso parlare di possibilità. Se si toglie ogni esistenza scompare pure ogni possibilità e non rimane più niente da pensare. Ora, è possibile tutto ciò la cui non è esistenza può essere pensata. Il contrario del possibile non toglie tutto il pensiero. A pag. 182. È possibile in senso logico e reale ciò il cui contrario è altrettanto possibile. L'impossibile non può più quindi essere spiegato*

*come il contrario di qualcosa di possibile, ma come ciò per mezzo del quale è tolto ogni possibile.* Nella logica modale il contrario di impossibile è necessario. Mentre qui dice che l'impossibile - è chiaro che se è necessario, a fortiori è anche possibile -, ma dice non è più da pensare così, come qualche cosa di impossibile che toglie ogni possibile, perché, dice: *Se l'impossibile fosse reale non ci sarebbe alcuna possibilità.* Anche qui vedete come si scambiano i concetti, che vengono dalla logica modale di Aristotele, con enti di natura. Il possibile, l'impossibile, il necessario, sono concetti, non sono cose. Che poi le cose siano anche concetti, questa è un'altra questione. *Così, soprattutto, è impossibile togliere il sommo principio formale di ogni pensiero, perché se i principi di identità e non contraddizione non sono validi, non c'è alcuna possibilità logica e non si può più pensare niente.* Sì e no. *Lo stesso vale anche però per l'estremo principio materiale di ogni possibilità: se proprio niente fosse reale non ci sarebbe niente la cui possibilità possa essere pensata, e ogni possibilità sarebbe tolta. Il nulla logico e il nulla dell'esistenza sono entrambi impossibili perché tolgono ogni pensiero. Ma pensiero è pensiero della possibilità delle cose.* Qui interviene il concetto di realtà, che non è precisato, è posto così come un'ipotesi. *Il contrario dell'impossibile è il necessario. Ciò il cui contrario non può affatto essere pensato deve essere pensato così come è pensato. In tal modo è, in senso logico, necessario tutto ciò il cui contrario si contraddice. Il triangolo ha necessariamente tre angoli; da ciò non deriva che il triangolo sia, in se stesso, qualcosa di necessario, esso piuttosto appartiene a ciò la cui esistenza è meramente possibile, la cui non esistenza può quindi altrettanto essere pensata. Ma anche se nessuna cosa del tipo del triangolo esiste necessariamente, è tuttavia impossibile che proprio nulla sia reale. Quindi qualcosa esiste necessariamente.* Questa è difficile da fargliela passare. Se nessuna cosa del tipo del triangolo esiste necessariamente, tuttavia è impossibile che proprio nulla sia reale. Sì, può accadere. Qui di nuovo è facile incorrere in questi equivoci, nel momento in cui si pensa, utilizzando allegramente concetti e poi la realtà, che, a dirla proprio tutta, non è neanche errato, perché la stessa realtà è un concetto, ma per loro è qualcosa che è fuori del pensiero, è fuori del linguaggio. A pag. 183. *Kant perciò non convince neppure quando determina il concetto della necessità assoluta. Assolutamente necessario deve essere ciò la cui non esistenza toglie ad ogni pensabile il materiale e tutta la datità.* Cioè, è necessario soltanto ciò che ci consente di pensare. *Kant distingue sì tra la necessità logica, il cui contrario toglie la forma di ogni pensiero, ed una necessità reale che è soltanto necessità dell'esistenza, mala seconda è posta sotto la condizione della prima.* Per Kant, in effetti, c'è soltanto il pensiero, mentre ciò che è fuori del pensiero, la cosa in sé, non è accessibile, abbiamo accesso soltanto a qualche cosa che proviene dalla cosa in sé, appunto il giudizio analitico a priori, cioè spazio e tempo; ma di questi non c'è una cosità, non li possiamo provare, non possiamo dimostrare che esistono, esistono e basta. *Qualcosa è necessariamente reale quando il suo contrario renderebbe impossibile ogni pensiero. La necessità reale è il presupposto a che possano essere usate le regole della necessità logica, perciò essa è in verità una necessità non assoluta, ma solo ipotetica. Se il pensiero deve essere possibile allora deve essere già dato al pensiero qualcosa di pensabile. Ma Kant non conosce alcuna ragione dalla quale derivi che il pensare sia necessario. È necessario per le condizioni del pensiero. In effetti la dialettica trascendentale di Kant si occupa non del pensiero in sé ma delle condizioni del pensiero, e le condizioni del pensiero sono appunto spazio e tempo, cioè l'analitico a priori.* A pag. 184. *Nel 1763 tutto l'essere è posto sotto la condizione del pensiero; necessario è ciò la cui non esistenza rende impossibile il nostro pensare. Nel 1781 un principio che presupponiamo nella determinazione dell'essere è fatto passare come un principio delle cose stesse.* Dice Kant a pag. 185. *Proprio su ciò si basa l'unico argomento possibile di prova della mia dimostrazione dell'esistenza di Dio, che è stata dettagliatamente esposta in uno scritto da me pubblicato molti anni fa. Là viene mostrato che, fra le molte dimostrazioni possibili, questa procura ancora la massima soddisfazione...* Intanto, così, tra le righe, ci dice del perché si cercano le dimostrazioni il più delle volte: per trarne soddisfazione. Come quando risolti un problema che prima non ti riesce e poi ti riesce: che soddisfazione! *...in quanto se noi togliamo un tale ente originario, contemporaneamente viene tolto il sostrato della possibilità di tutte le cose.* Cioè, l'unico

argomento possibile era quello che è vero ciò che non è autocontraddittorio. *Eppure anche questa dimostrazione non è certa apoditticamente, poiché essa non può esporre la necessità oggettiva di un tale ente, ma solo la necessità oggettiva di ammetterlo.* Noi ammettiamo che deve esistere necessariamente questa cosa, sennò noi non possiamo pensare. Ma esiste veramente? Non lo sappiamo. Queste sono le sottigliezze delle prove, delle dimostrazioni dell'esistenza di Dio. A pag. 186, una citazione sempre dalla Critica della ragione pura. *Si tratta del cammino naturale percorso da ogni ragione umana. La ragione non prende le mosse da concetti ma dall'esperienza comune e pone quindi a fondamento alcunché di esistente. Ma questo terreno non regge quando non poggia sulla roccia saldissima dell'assolutamente necessario.* E qui la distanza tra Kant e Aristotele è immensa, perché se c'è una cosa che non è assolutamente necessaria è la doxa, dove tutto è assolutamente contingente. *Se una cosa qualsiasi esiste si deve anche ammettere che qualcosa esiste necessariamente. Infatti, il contingente esiste soltanto condizionatamente a un altro contingente quale è sua causa; ma il ragionamento vale anche per questa causa, e così via, finché non si raggiunge una causa che non sia contingente, che cioè esista senza condizione necessariamente. Ecco l'argomentazione su cui riposa il procedimento della ragione per giungere all'essere originario. La parvenza trascendentale di questa deduzione...* Parvenza trascendentale significa che sembra che fornisca le condizioni del pensiero. *...che conduce allo ens necessarium è diversa da quella che già sta nel concetto stesso di omnitude realitatis.* Sarebbe il concreto. *...non è così facile da evitare come quella parvenza che ci fa considerare ente reale una mera autocreazione del pensiero. Le idee cosmologiche non si riferiscono ai nostri concetti delle cose, ma all'esperienza reale. La rappresentazione, secondo la quale un'esistenza incondizionata deve stare alla base di un condizionato dato realmente nell'esperienza, appare essere così naturale come la convinzione nella realtà di ciò che è dato nell'esperienza.* Qui cita Kant. *È degno di nota particolare il fatto che, se si presuppone l'esistenza di qualcosa, è inevitabile la conseguenza che qualcos'altro deve esistere necessariamente. L'argomento cosmologico riposa su questa interferenza prettamente naturale (anche se non per questo sicura).* Finita la citazione da Kant. *Questo tipo naturale di deduzione fondato sull'esperienza è in opposizione all'idealismo e prettamente fittizio, presupposto dell'esistenza dell'omnitude realitatis. L'argomento secondo il quale un ens necessarium deve esistere realmente quando è dato qualcosa di contingente, possiede una parvenza trascendentale di particolare efficacia.* Cioè, questo ens necessarium deve esistere quando c'è qualche cosa di contingente, cioè una qualunque cosa; se c'è una qualunque cosa, allora c'è qualche cosa di necessario. *Però il pensiero di un ente necessario non contiene ancora un concetto determinato delle proprietà di ciò che esiste necessariamente.* Un ente, dice, sarà anche necessario, però ciò di cui è fatto potrebbe anche non esserlo. *Quando la ragione ha accettato l'esistenza del necessario, deve dunque mettersi alla ricerca del concetto di un essere che si addica a una così privilegiata esistenza com'è la necessità incondizionata.* Una volta che ammetti l'esistenza del necessario, allora devi metterti alla ricerca di un essere che corrisponda a tale assoluta necessità. *Ma l'ideale trascendentale...* Che non esiste in natura. *...è tra i concetti della ragione l'unico adatto a determinare più dappresso il pensiero dell'ente necessario, perché in esso sono unificate le condizioni di tutte le cose possibili. A questo ente sommo non manca niente di ciò che gli potrebbe spettare...* Siamo sempre al campo dei concetti, naturalmente. Come diceva Anselmo: pensare la cosa più grande che puoi pensare. *Kant ammette che non si può concepire questa cosa perché questo ente esista necessariamente; ... Non si può sapere perché mai debba esistere un ente necessariamente che sia, per esempio, la cosa più grande che può essere pensata. Sì, lo dico, ma posso pensarlo davvero? Eppure "il concetto di un essere fornito dalla realtà suprema risulterebbe dunque il più idoneo tra tutti i concetti di cose possibili, al concetto di un essere incondizionatamente necessario".* Questo che ho letto è tratto sempre dalla Critica della ragione pura. *Quando quindi la ragione, costretta dalla parvenza trascendentale nell'idea cosmologica, si mette alla ricerca del concetto determinato di un ente necessario, deve imbattersi nel concetto di ente sommo. Essa (la parvenza trascendentale) ha già accettato l'esistenza dell'ente necessario, quindi presupporrà l'esistenza anche di quello sommo...* Qui la differenza tra necessario e sommo è un po' evanescente.

...viene quindi spinta dal pensiero della necessità cosmologica ad abbracciare con lo sguardo quanto vi sia di ideale e prettamente fittizio nell'ideale trascendentale. Per trovare l'ente sommo questa ragione deve essere sicura naturalmente di avere eliminato tutto ciò che non serve, tutto ciò che non è certo. *La prova apparente dell'esistenza di Dio, che è stata criticata nel paragrafo sull'ideale trascendentale, viene quindi veramente diretta dall'idea della necessità cosmologica; non si realizzerebbe affatto se la ragione non fosse già convinta, in funzione dell'idea cosmologica, dell'esistenza dell'ente sommo.* Insomma, bisogna sempre presupporre comunque un qualche cosa per poter partire da lì e costruirci su qualche cosa. Il problema è che questo ente sommo esiste in natura? Loro cercano, anche Kant a modo suo, cercano di farlo apparire come qualcosa di necessario: se è necessario esiste, perché se è necessario deve possedere anche l'esistenza. Se è necessario deve anche essere possibile, ovviamente. Era il problema del necessario, della necessità. Perché se è necessario - facciamo una piccola parentesi - allora a fortiori è anche possibile. Ma se è possibile, questo significa che può darsi come non darsi. Quindi, dobbiamo ammettere che all'interno della necessità c'è anche, attraverso il possibile, l'eventualità che questa cosa non sia, quindi non sia possibile; ma se non è possibile, è impossibile. Quindi, nel necessario, lì dentro, da qualche parte, c'è l'impossibile. Ecco il problema. Aristotele, come fa spesso in questi casi, cambia discorso. Łukasiewicz riprende la questione immaginando di averla risolta, ma non ha risolto niente, perché il problema rimane, non si toglie. Se è necessario è possibile, quindi significa che può anche non essere. La definizione di Aristotele: è necessario ciò che non può non accadere; è possibile ciò che può non accadere; impossibile ciò che non può non accadere. A pag. 190. *La prova ontologica astrae da ogni esperienza e deduce, interamente a priori, da semplici concetti all'esistenza di una causa suprema.* Ora, qui sta il problema, perché sono concetti, e io da questi concetti posso dedurre sempre tutto quello che mi pare, ma ciò che deduco rimane un altro concetto. È un po' come diceva Gaunilone: dopo che hai fatto la tua dimostrazione non è che ci compare lì Dio, rimane un concetto; e da lì non ci si è mossi, anche perché non c'è modo di uscirne. A pag. 193. *La necessità reale non può essere compresa dai suoi effetti. Noi siamo sì condotti da ciò che nell'esperienza è condizionato al concetto di incondizionato. Non dice perché. Tuttavia questo regresso non offre alcuna conoscenza dell'incondizionato come è in se stesso.* Qui ha di fatto già smontato tutta quanta la possibilità dell'ontoteologia, cioè la possibilità di arrivare dal condizionato, cioè dal contingente, al necessario; il contingente non può determinare questo necessario, perché, essendo contingente, muta a suo piacimento. A pag. 194. *Se un ente assolutamente e realmente necessario deve essere pensato, lo deve essere come totalmente determinato, perché adesso aspetta certamente con necessità l'esistenza. Deve essere quindi anche ens singulare omnimodo determinatum.* Cioè, l'ente singolare deve essere in qualche modo determinato. A pag. 197. Cita sempre da Kant. *Ciò che conosco a priori è necessario.* Si chiama a priori per questo. *Che il contrario di qualcosa sia a priori impossibile posso saperlo solo dall'analisi dei concetti.* Cioè, a posteriori. *La prova ontologica, propriamente, non è altro che una determinazione del concetto di assolutamente necessario in base al suo contenuto: pretende infatti mostrare di un concetto che esso soddisfa le condizioni che sono poste per una conoscenza dell'assolutamente necessario.* Quindi, essendo assolutamente necessario, è anche reale. *Essa procede dal concetto di omnitudo realitatis, perciò è completamente determinata, quindi il concetto di un ente individuale, conceptus singularis.* Cioè, se è completamente determinata diventa che cosa? Dice essa *Essa procede dal concetto di omnitudo realitatis, perciò è completamente determinata, quindi il concetto di un ente individuale, conceptus singularis.* Qui si trova di fronte il problema, cioè, i molti e l'uno. La omnitudo realitatis, cioè la realtà del tutto, che comprende quindi il tutto, quindi tutte le cose, diventa uno, è determinata come uno. Per determinarla, per farla diventare un conceptus singularis, cosa devo fare? *Di tutte le possibili realtà a questo ente spetta il grado più alto possibile...* Cosa voglia dire "il grado più alto possibile" non si sa. ...*tutte le negazioni sono da esso escluse.* Per avere il più alto grado di realtà possibile, tutte le negazioni sono da esso escluse. La omnitudo realitatis deve essere pensata con la ragione reale di tutto il possibile, e se non la presupponiamo,

non possiamo pensare determinatamente nulla di ciò che è dato al pensiero nell'intuizione; ... Quindi, noi dobbiamo pensare che ci sia un qualche cosa determinata all'inizio di tutto. *Quindi questo concetto soddisfa apparentemente anche la prima condizione...* Che era appunto quella di ci sia un qualche cosa da cui partire. *E infine deve essere in esso necessariamente implicita la nota dell'esistenza, in questo caso soddisferebbe anche la seconda condizione. Tuttavia, la terza prerogativa gli spetta solo apparentemente. La confutazione dell'argomento ontologico da parte dell'obiezione empiristica, lo fa scomparire.* Il problema è sempre quello di stabilire che all'origine qualche cosa c'è, ma questa cosa è una mia idea o è reale? Perché, se è una mia idea, vale poco, perché è contingente.

*Intervento: Quanto meno è confutabile.*

Esatto. È possibile dimostrare l'esistenza di Dio attraverso un'argomentazione. Qual è il problema? Che è sempre possibile costruire una controargomentazione. Se io, invece, trovo un quid, che è fuori dall'argomentazione, allora è inconfutabile. A pag. 200. *La necessità assoluta è un concetto limite nel quale, da qualunque parte si provenga, dobbiamo andare a finire necessariamente. Esso può venire accettato solo in funzione delle conseguenze, ma per sé non viene né concepito, né compreso.* E qui siamo all'Uno di Plotino: c'è, però lo si può solo verificare dagli effetti, cioè, che esista l'Uno lo posso verificare per il fatto che c'è l'Intelletto, c'è l'Anima, ma l'Uno in quanto tale non lo vedo, non lo tocco, non posso fare niente. A pag. 201. *La sola operazione del conoscere è quella di determinare oggetti attraverso connessioni, perciò anche la ragione non può porre immediatamente nulla come possibile o come necessario, può soltanto inserire ciò che è già reale in un contesto ragionevole, in quanto essa conosce quel reale in base alle sue condizioni.* Cioè, deve già conoscere il reale e poi, per induzione, per analogia, trova altre cose. Questa è la tesi di Kant: la ragione non può porre nulla come immediato, se non ciò che è il giudizio analitico a priori, cioè tempo e spazio, che sono già posti, non sono neanche posti dal pensiero, il pensiero non li pone, il pensiero li coglie così come sono, per Kant sono innati.

*Intervento: Kant non avrebbe potuto elaborare questa idea se prima non ci fosse stata la rivoluzione scientifica.*

Questo non saprei dirti. Lui a un certo punto dice di avere compiuta una operazione tipo quella di Copernico. Copernico ha messo l'uomo al centro dell'universo, mentre Kant ha messo il pensiero al centro di tutto. *La ragione collega sempre un'esistenza all'altra e di per sé sola non può porre nulla. Essere quindi solo la facoltà delle associazioni a priori, non di conoscere l'assoluta necessità dell'esistenza.* Qui Kant aveva intuito qualcosa, naturalmente deve, per sostenere tutto questo, presupporre il tempo e lo spazio come a priori, che costituiscono per lui il punto di partenza, ciò su cui ci si arresta e da cui partire, anche se non è conoscibile. Anche per Plotino ci si avvicina all'Uno, ma non lo si raggiunge mai perché non è conoscibile.

11 marzo 2026

Siamo a pag. 204. *Kant presuppone tutte queste riflessioni quando sostiene che l'esistenza di un ente assolutamente necessario è un abisso per la ragione umana. Nel celebre luogo della Critica della ragion pura paragona l'effetto di questo pensiero sull'immaginazione con l'impressione che deriva dalla poesia di Haller sull'eternità: il pensiero di un assolutamente necessario è ancora più insopportabile di quello di un tempo che si continua senza fine, perché toglie alla ragione la speranza di concludere su una domanda che si pone originariamente e necessariamente: la domanda sulla ragione delle cose. Il principio di ragione. La ragione non può mai cogliere un concetto chiaro della necessità reale, perciò deve rinnovare di fronte ad ogni contenuto, che raggiunge la domanda, circa il suo fondamento reale.* Citazione da Kant. *“Così ogni cosa sprofonda sotto i nostri piedi, e tanto la massima come la minima perfezione vacillano senza fondamento dinanzi alla ragione speculativa, alla quale non costa nulla far dileguare senza il minimo sforzo così l'una che l'altra”.* Eppure non si può liberare da questo concetto

che dà le vertigini, perché il processo di fondazione cosmologica la costringe ad ammettere che nel modo del contingente, dell'essere condizionato da cause, vi è pure qualcosa di assolutamente necessario. Cioè, non riuscivano a togliersi dalla mente questa idea. Se ci sono delle cose contingenti ci deve essere qualcosa di necessario, perché se qualcosa è contingente comunque accade. Il contingente è ciò che cessa di non accadere (Aristotele). Questa è un'altra citazione da Kant. *Da ogni parte scorgiamo una catena di effetti e di cause, ... e poiché nulla sia immerso da sé nello stato in cui si trova, si ha un costante rimando a un'altra cosa... L'intero universo dovrebbe allora precipitare nell'abisso del nulla, se non si ammettesse qualcosa che, sussistendo per sé originariamente e indipendentemente, al di fuori di questa distesa infinita di contingenza, sorregga il tutto. L'a priori. L'a priori è quello che viene prima di tutto, e quindi è questa cosa che impedisce che crolli tutto quanto, che l'universo si dissolva. Si deve quindi ammettere un ente assolutamente necessario. Ma quando la ragione vuole rendere chiaro a se stessa cosa pensa quando ammette ciò, è di nuovo posta di fronte al medesimo nulla. "Non è possibile né evitare né accettare questo pensiero" (Kant). Questo è il problema di Kant, che poi ha risolto come sappiamo. La ragione viene spinta a questo conflitto con se stessa, perché vuole attribuire a un presupposto necessario del pensiero la forma di un concetto oggettivamente determinato, e in ciò soccombe alla propria parvenza trascendentale. Lui oscilla tra l'immanente e il trascendente continuamente, o, se preferite, tra l'uno e i molti. "Il concetto che sta alla base è un presupposto necessario e sembra perciò essere un concetto dell'ente necessario" (Kant). Qui di nuovo c'è un'oscillazione: il concetto che sta alla base è necessario; quindi, sembra un concetto dell'ente necessario. Questa oscillazione tra il concettuale e il reale, perché loro usano questo termine. Eppure, mentre essa può, nella prova apparente dell'ideale trascendentale... L'ideale trascendentale è quell'idea di potere trovare ogni possibilità finalmente, trovare l'unica vera possibilità del pensiero; che non si troverà mai; infatti è ideale. ...evitare la parvenza con i semplici mezzi dell'analisi ontologica, deve soccombere alla parvenza nel concetto di ens necessarium per tutto il tempo che considera le cose date come in sé. Se sono in sé, devono essere necessarie. In una conoscenza di cose in sé dovrebbe presupporre come certo di poter avanzare da condizioni date ad un primo senza condizioni. La conoscenza delle cose in sé è esattamente ciò che Kant nega: non possiamo conoscere le cose in sé, perché comunque la pensiamo. Ma la pensiamo attraverso delle cose che sono le sue condizioni, sono gli a priori, il tempo e lo spazio. Il pensiero di un regresso in infinitum nella conoscenza di condizioni ha un senso soltanto quando anche il conosciuto stia in lui stesso già sotto condizioni soggettive. Il concetto di una serie, indipendente dal soggetto, di effetti che non abbiano una ragione prima in un ente necessario, è contraddittorio. A pag. 210. Se la prova ontologica sta alla base di tutte le altre prove, ma, per parte sua serve al compito di tranquillizzare la ragione nel pensiero determinato di una ragione necessaria del mondo, il destino della teologia razionale si decide con il giudizio sulla validità e l'origine del concetto di ente necessario. Cioè, del fondamento. La critica kantiana della teologia speculativa è quindi contemporaneamente una critica dell'argomento ontologico e del concetto di ens necessarium. "Tutta la difficoltà della teologia trascendentale si basa sul fatto che non è possibile determinare il concetto della necessità assoluta di una cosa, cioè dire su cosa si basi la sua pensabilità" (Kant). La necessità assoluta, certo, la pensiamo, ma a che cosa pensiamo quando pensiamo la necessità assoluta? A quale condizioni possiamo pensare la necessità assoluta? Si chiede Kant. A pag. 217. Ma contro di ciò è da obiettare che per questa strada si arriva a caratterizzare il principio soltanto dicendo che è "primo", senza che sia possibile determinare la modalità della sua esistenza in se stessa. Questa è un'altra critica di Kant: diciamo sì che è prima, ma non lo possiamo dimostrare, e se non lo possiamo dimostrare, se Dio è il primum ens, non possiamo dimostrare l'esistenza di Dio. A pag. 218. Ed egli lo assolve mostrando che la presunta necessità reale della causa prima è soltanto la necessità oggettiva dell'assunzione di un termine nella serie delle ragioni, che quindi la ragione prima di ogni condizionato rimane modalmente indeterminata. Non si riesce mai a determinare il primum movens, che sarebbe appunto il principio di ragione. A pag. 224. Il concetto di causa vuole significare un'esistente che precede il suo effetto; ciò che è causa di se stesso dovrebbe*

quindi esistere contemporaneamente prima e dopo di sé. Se dunque c'è un ente assolutamente necessario, non esiste in virtù di qualche causa. Esso non esiste in virtù di una ragione e neppure in virtù di se stesso, ma esiste assolutamente, perché il contrario della sua esistenza è impossibile. Questo è l'argomento ontologico. Ora, questa questione dell'impossibile è importante, perché per Kant, per esempio, ciò che è impossibile è ciò che è falso, è ciò che in nessun modo può essere preso in considerazione. Infatti, lui diceva che il vero non è nient'altro che ciò che non è autocontraddittorio. L'impossibile è ciò che mostra l'inesistente: questo per Kant è l'impossibile, è ciò che non esiste. A pag. 228. *I principi di identità e di non contraddizione sono condizioni necessarie e formali della possibilità di tutte le cose; ciò che in sé è contraddittorio è intrinsecamente impossibile. Essi, però, non sono le condizioni sufficienti della possibilità, perché per poter constatare una contraddizione e con ciò un'impossibilità, occorre che la datità, dalla quale può sorgere una contraddizione, sia già posta. Se io devo contraddire qualche cosa, questo qualcosa deve già esistere. La datità rappresenta l'aspetto materiale della possibilità. E se non c'è proprio niente di dato, non c'è neppure niente di possibile. Da questi due assiomi segue la dimostrazione dell'esistenza di Dio, la quale si svolge attraverso una semplice analisi dei concetti di possibilità e necessità. Impossibile è ciò che toglie ogni possibilità, e assolutamente necessario viene chiamato ciò il cui contrario è in se stesso impossibile. Quindi una datità precedente ogni possibilità è assolutamente necessaria. Cioè, ci deve essere un qualche cosa, un quid. Si è già richiamata l'attenzione sull'errore che è implicito anche in questa dimostrazione: l'aspetto materiale della possibilità viene inteso soltanto come una condizione della pensabilità di una possibilità o impossibilità formali. Siamo sempre alla difficoltà di stabilire come il pensiero può determinare Dio, vale a dire, questo salto tra pensiero ed essere. La condizione viene distinta dalla possibilità, eppure, in quanto sua condizione, viene resa dipendente da questa. La possibilità delle cose viene quindi intesa come la possibilità del nostro pensiero di esse. In fondo, è l'obiezione di Gaunilone ad Anselmo, non si è usciti da lì, si è rimasti alla dimostrazione di Anselmo e all'obiezione di Gaunilone. A pag. 229. La dottrina de L'unico argomento possibile, secondo la quale non si può mai concludere dal concetto di una cosa alla sua esistenza, è nei fatti identica alla dottrina, secondo la quale le proposizioni esistenziali sono giudizi sintetici. L'unico argomento possibile sembra a Kant convincente proprio perché esso rivela l'esistenza di Dio non dal mero concetto, ma da un terzo, dal concetto di possibilità. E vi si trova già sviluppata anche la distinzione tra il formale e il materiale... Questo è interessante perché dice che le proposizioni esistenziali sono giudizi sintetici. Cioè, per dire che qualcosa esiste ci deve essere qualcosa prima, che mi consente di dire che esiste; quindi, l'esistenza arriva in seconda battuta in un certo senso, non è qualcosa di immediatamente evidente, non è mai un giudizio apodittico, cioè un giudizio immediatamente evidente, che non ha bisogno di essere dimostrato. Sempre dalla Critica della ragion pura, a pag. 231. Ogni necessità assoluta è o dei giudizi o delle cose. La prima in quanto logica è sempre una necessità condizionata del predicato. La necessità delle cose, che noi possiamo conoscere, è sempre condizionata; perché noi possiamo sempre negare ogni cosa in se stessa. poiché noi, non affermando niente, con la negazione non contraddiciamo a niente. Il problema è sempre quello della contraddizione che mostra l'impossibile, e, se è impossibile, non esiste. Il concetto di necessario è nondimeno, in primo luogo, un concetto dato dalla ragione, perché tramite esso soltanto qualcosa viene determinato. L'assoluta necessità è un concetto limite. Questo concetto limite è però, a sua volta, problematico, e non può essere conosciuto a priori dalla ragione. La ragione non può conoscere a priori, perché a priori la ragione conosce soltanto spazio/tempo. Passiamo a Hegel. A pag. 238. Ai motivi della filosofia hegeliana generalmente noti appartiene anche il violento attacco a Kant, per la critica di questi all'argomento ontologico. Con la triviale osservazione che concetto ed essere sono distinti, con questa battuta estremamente scontata Kant crede – afferma Hegel - di poter invalidare il grande pensiero dell'unità di concetto ed essere nel concetto di Dio... Basta pensare alla dialettica hegeliana. ...egli commette la barbarie di non distinguere la rappresentazione di cento talleri dal concetto di Dio. Eppure non è possibile sviare, in questo modo banale, la filosofia dal suo sommo*

*principio; si può al massimo a lei, così come alla certezza religiosa dell'uomo, suscitare difficoltà quanto al cammino che muove dalla nozione di Dio per giungere alla certezza che Dio è; ma non privarla di ciò. /.../ Perciò Kant, la cui critica dell'argomento ontologico è per sé insufficiente ha così completamente paralizzato la ragione, che si è contentata, a partire da lui, di voler essere un semplice sapere immediato. Il sapere dell'esperienza. Perché Hegel attacca Kant? Perché Kant aveva mostrato che in un certo senso non c'è la metafisica, dicendo che la cosa in sé non può essere conosciuta. La cosa in sé, cioè l'uno, il tutto, l'intero, e quindi facendo in questo modo Hegel rimprovera a Kant di avere eliminato in un sol colpo la possibilità per gli umani di raggiungere questo uno; mentre per Hegel era la possibilità, attraverso il ritorno del per sé sull'in sé, di raggiungere lo Spirito assoluto. È questo che a lui andava giù: Kant demoliva la possibilità stessa della sua filosofia. A pag. 241. Il fraintendimento hegeliano più grave di conseguenze è stato quello di identificare la critica kantiana con l'obiezione logica. Già nel periodo di Jena, e poi sempre di nuovo, Hegel, ha citato quell'unica pagina della Critica della ragion pura, in cui Kant dice che "la pretesa di desumere da un'idea arbitrariamente escogitata l'esistenza del relativo oggetto era qualcosa di pienamente innaturale, scaturito dalle escogitazioni della mentalità scolastica". Qui devono seguire alcune citazioni dello stesso tipo: "contro questa prova Kant sostiene che dal concetto non si può desumere l'essere, perché l'essere è qualcosa di diverso dal concetto". Gaunilone criticò l'argomento ontologico "mentre mostra la stessa cosa che al giorno d'oggi Kant, e cioè che essere e pensiero sono diversi. A ciò si riduce dunque la dimostrazione kantiana di questa prova. Ciò che dalla critica kantiana viene invece obiettato è in primo luogo la astratta generalità che il concetto Dio venga presupposto, che da questo si proceda e che dal concetto debba essere derivata la realtà, cioè l'essere". Il problema è: come può dal pensiero derivarsi l'essere.*

*Intervento: ...*

Beh sì, l'essere è un'altra cosa rispetto al pensiero. Intanto, metafisicamente non dipende dal soggetto.

*Intervento: Viene in mente Parmenide...*

Esatto, non solo, ma Parmenide, dicendo essere e pensare è lo stesso, aveva già detto tutto: essere e pensare non sono due cose separabili, sono lo stesso. E per duemilacinquecento anni non si è fatto altro che ignorare questa cosa di Parmenide, che è stata poi sancita ancora di più da Eraclito, ἔν πάντα εἶναι, l'uno è tutte le cose, non il tutto, come Diels aveva voluto far credere. E poi Aristotele: la sostanza è ciò che se ne dice, la sostanza, l'ousìa, è tutte quelle cose che diciamo che è, non esiste senza queste altre cose; che è la stessa cosa che ribadisce negli Analitici secondi rispetto all'universale; anche perché possiamo anche porre la sostanza come universale e tutte le varie categorie come particolari. Tutte queste cose erano chiarissime e sono state per duemilacinquecento anni sotto gli occhi di tutti. Il primo, Parmenide: essere e pensare sono lo stesso. Da lì in poi si sarebbe dovuto pensare in tutt'altra maniera, e cioè cominciare a riflettere sul fatto che tenerli separati, forse, c'è qualcosa che non va. E, invece, no, fino ad oggi... E qui ecco che interviene la volontà di potenza. Perché se essere e pensare sono lo stesso, se l'uno è i molti, la volontà di potenza, come direbbe il Nietzsche, digrigna i denti, perché non può dominare sull'ente. E, quindi, non posso trarre dal dominio sull'ente tutto il godimento che traggo. Ecco che allora va bene tutto pur di mantenere questo godimento: massacri universali, religioni folli, va bene tutto, purché questo godimento sia garantito, e cioè il godimento che sorge dall'idea che io conosco la verità. È questo che ha impedito di leggere, di ascoltare Parmenide, di ascoltare le parole di Eraclito e quelle di Aristotele, perché stavano dicendo a chiare lettere "guardate che non potete dominare l'ente", cioè non c'è un dominio sulla parola. Questo Agostino l'aveva intuito e, infatti, cosa dice? Le parole possono dire qualunque cosa, ma, se c'è Dio che le garantisce, allora siamo tranquilli.

*Intervento: È il contingente che necessita del necessario.*

Esatto. C'è un contingente e quindi ci deve essere qualcosa di necessario. Ma, di nuovo, anche in questo caso, tralasciando, come anche Aristotele aveva tralasciato, il problema connesso con il necessario. Ve lo ricordate? Se è necessario a fortiori qualcosa è anche possibile. Se qualcosa è necessario che accada, a maggior ragione è anche possibile che accada. Quindi, se è necessario è possibile. Ma se è possibile vuole dire che è anche non possibile, cioè, è possibile che una cosa accada ma è anche possibile che non accada. Se non è possibile vuole dire che è impossibile. Ma questo è dentro il necessario, il necessario "contiene" il possibile, e il possibile ha questa virtù, cioè, quando non è possibile diventa impossibile, e il possibile prevede naturalmente il non possibile. Quindi, il necessario ha questo tarlo all'interno di sé, che è necessario e impossibile: qualcosa che è simultaneamente necessario e impossibile, cioè qualcosa che è simultaneamente uno e molti. Bisogna metterci una toppa: o mettiamo una super sostanza... A pag. 251. *Kant aveva rimproverato a tutta l'ontoteologia di aver operato con il concetto di ente necessario, senza averlo determinato per la ragione in modo chiaro e distinto. Come si fa a determinare in modo chiaro e distinto? Deve essere incontradittorio. Qualora il concetto fosse definito in modo convincente, anche la dimostrazione sarebbe allora già avvenuta.* A pag. 252. Qui siamo ad Anselmo con una citazione da Hegel, Enciclopedia delle scienze filosofiche. Torno a dire per l'ennesima volta che comunque tutto questo non esce da Anselmo e Gaunilone: può il pensiero determinare l'essere? Sì/no. In un certo senso per Anselmo sì, per Gaunilone assolutamente no, come non lo sarebbe stato assolutamente per Lanfranco di Pavia. *È quindi dichiarato che inseparabilmente con la rappresentazione di Dio congiunto anche l'essere. /.../ Ma il difetto dell'argomentazione di Anselmo, comune del resto anche a Cartesio e a Spinoza e al principio del sapere immediato, è che quest'unità definita come ciò che è più perfetto... viene presupposta, cioè viene assunta soltanto come in sé.* Vedete che qui gli crea dei problemi alla sua filosofia, perché lo pongono soltanto come in sé, cioè immediatamente evidente, mentre per lui l'in sé non c'è finché non si passa dal per sé e si torna sull'in sé: il famoso circolo di Plotino. Quindi, la critica di Hegel sta nel fatto che gli stavano minando dalle fondamenta la possibilità stessa della sua filosofia, se avesse accettato questi presupposti. Fine della citazione. *Anche la critica di Hegel è quindi una modificazione del pensiero della differenza di nome e concetto, pensiero che Tommaso, per primo, aveva fatto valere contro Anselmo. Cartesio, con il secondo argomento ontologico (ens necessarium) credette di avere trovato, nel concetto di Dio, un passaggio all'esistenza di Dio. Ma Kant obiettò a Cartesio, e secondo Hegel a ragione, di operare con meri nomi. Kant intendeva in realtà che non si può parlare mai in nessun altro modo dell'ente necessario se non con meri nomi, mentre Hegel pretende di avere trovato il concetto speculativo che riempie di significato questi nomi.* Cambia tutto. Kant dice che sono soltanto nomi ciò con cui abbiamo a che fare. No, dice Hegel, non sono soltanto nomi, perché l'in sé, una volta trovato il per sé, cioè la sua determinazione, e tornato sull'in sé, questo in sé non è più l'ineffabile di prima diventa un qualche cosa, diventa lo Spirito assoluto, cioè diventa Dio; e, quindi, Dio c'è. Una citazione dalla Scienza della logica. A pag. 255. *La astratta definizione di Dio all'incontro sta appunto in questo, che il suo concetto e il suo essere sono inseparati e inseparabili. La vera critica delle categorie e della ragione è appunto questa, d'istruire il conoscere intorno a questa differenza, e d'impedirgli di applicare a Dio le determinazioni e i rapporti del finito.* Quindi, il suo concetto e il suo essere sono mantenuti come inseparati e inseparabili, mentre Hegel aveva la pretesa di ricondurre l'essere al concetto: parto dal concetto, poi, attraverso la determinazione del concetto stabilisco la cosa, e ho l'essere della cosa, l'essere in sé, l'essere assoluto, potremmo dire. Più che una diatriba sulle prove dell'esistenza di Dio sembra vertere sulle due posizioni filosofiche. Infatti, la dimostrazione dell'esistenza di Dio è un pretesto. A pag. 259. *Il concetto di essere, che corrisponde a quello di validità, sta esso stesso ancora sotto la condizione dell'opposizione, che si vuole negare quando si afferma che le categorie sono riferite con necessità all'essere. Essere intende qui, a differenza del mero pensiero, una determinazione che deve essere determinatamente pensata come indipendente dal suo essere pensata.* Qui è Hegel, in fondo, cioè, parte dal pensiero, però poi, attraverso le

determinazioni, giunge all'essere, all'essere assoluto. *Un pensiero è prodotto determinato di un soggetto conoscente; un esistente è qualcosa di determinato, con il quale si pongono in relazione pensieri. Se l'idea della logica deve essere espressa con l'ausilio di questa determinazione, si deve dire che le sue categorie non solo stanno sotto la determinazione del pensiero, ma anche sotto quella dell'esistente.* Questa era la posizione di Hegel. A pag. 260. *Queste riflessioni conducono al risultato che in Hegel concetto ed essere, la cui identità è affermata nell'argomento ontologico, sono determinazioni oggettive di pensiero. Il concetto non è pensiero soggettivo e l'essere non è oggetto di un soggetto (come voleva Kant, in fondo); entrambi sono definizioni dell'assoluto, le quali si distinguono, ma delle quali l'una contiene in sé l'altra come momento.* Citazione da Hegel, Lezioni sulla storia di filosofia. *Pensare ed essere sono contrapposti, e questo è manifesto; e conveniamo il vero è ciò che non soltanto è pensiero, ma anche è. Non dobbiamo affatto prendere come meramente soggettivo il pensiero: qui si tratta del pensiero assoluto, del pensiero puro.* Il pensiero assoluto è quello a cui, per Hegel, si giunge nel momento in cui, parafrasando Severino, tutti gli astratti parteciperanno del concreto; allora sarà il pensiero assoluto, sarà l'intero, sarà Dio. Vedete che sono tutte figure di uno stesso racconto. A pag. 262. Citazione sempre da Hegel. *Causa sui è un'espressione importante; infatti, mentre noi ci immaginiamo che l'effetto sia opposto alla causa, la causa di sé è la causa che, mentre opera e separa un altro, produce in pari tempo soltanto se stessa, e quindi nel produrre toglie questa differenza... è questo è un concetto veramente speculativo.* È la dialettica hegeliana: la causa di sé, ciò che è causa di sé, non è qualcosa che separa dall'altra, anzi, dice, produce non soltanto se stessa, ma nel produrre se stessa come si produce? Si produce collegandosi con il suo negativo, il per sé, quindi toglie la differenza, e si riconduce all'uno. A pag. 263. *Il concetto di essere era già stato spiegato prima; secondo Hegel l'essere è il concetto al quale conduce conseguentemente il pensiero di omnitudine realitatis... È l'induzione, cioè, la totalità della realtà deve ritornare all'uno. ...il semplicemente indeterminato è una immediatezza che si pone in relazione soltanto con se stessa.* Quindi, conduce il pensiero della *omnitudine realitatis*, della totalità degli enti, all'uno. E infatti, dice alla fine che *È l'affermativo, il semplicemente privo di determinazioni, la pura attrazione da ogni determinazione, che però è pure affermativa, in quanto essa soltanto rende possibile la definizione del concetto di determinazione, che è sempre determinazione determinata.* E, infatti, per Hegel l'uno viene determinato dal suo negativo; una volta determinato, diventa assoluto, diventa reale, diventa Dio. A pag. 264. *In quanto il concetto causa sui e la relazione a sé, è identico al concetto dell'essere: anche questo infatti soltanto relazione a sé, ma è questa relazione in quanto negativa.* Ecco qui Hegel: la relazione con il negativo. *Esso toglie la sua vuota generalità, si particularizza e di conseguenza si determina; ... Quello che dicevi tu prima: si determina particularizzandolo.*

*Intervento: ...*

Sì, in fondo la tecnologia pensa questo, sempre saperlo ma pensa questo.

*Intervento: Indurre effettivamente l'infinità dei molti con un numero sufficientemente elevato.*

Sì, assomiglia in fondo alla teoria dei limiti, fa la stessa cosa. *...per questo fatto esso non è appunto l'essere privo di determinazioni. Eppure si particularizza, il suo altro è se stesso nella sua particularizzazione, e poiché esso rimane, nel suo altro, in trasparente unità con se stesso, è per ciò essere.* Esattamente come dicevi; tutte queste particularizzazioni poi sono ricondotte all'uno e lo determinano in quanto uno, e a questo punto diventa uno. Dice ancora Hegel. *Il concetto contiene poi necessariamente l'essere; questo è semplicemente relazione in sé, mancanza di mediazione. Il concetto, se noi lo consideriamo più a fondo, ha assorbito in sé tutte le differenze e tutte le determinazioni sono solo ideali. Questa idealità è la mediazione superata, la differenza superata, la perfetta chiarezza, la pura luminosità, l'essere presso di sé...* La luminosità è sempre presente da Platone in poi. *...la libertà del concetto è proprio l'assoluta relazione in sé, l'identità, che è anche immediatezza, l'unità senza mediazione. Il concetto ha così l'essere in sé stesso.* Cioè, ha creato l'essere a partire dai molti. I molti, quando vengono integrati nell'uno, producono l'essere. *Hegel ha prodotto, nella sua interpretazione di entrambi i concetti fondamentali dell'ontoteologia tradizionale, due correlazioni tra*

di essi e le categorie della scienza logica “essere” e “concetto”: l’“essere” è la stessa cosa che *omnitude realitatis*... Quindi, l’essere non è altro che la totalità degli enti. ...il “concetto” è “causa sui”. La deduzione nella logica hegeliana, che corrisponde alla prova ontologica, suona: essere è momento del concetto, ovvero il concetto è essere. Tradotto nel linguaggio della tradizione sarebbe conseguentemente valida la proposizione: *causa sui è omnitude realitatis*. Cioè, la totalità degli enti è causa sui, non c’è qualche cosa al di là: l’essere è la totalità degli enti. Vedete qui la differenza tra la proposizione di Parmenide, per la quale pensiero e essere sono lo stesso. Parmenide aveva già detto queste cose, aveva già dato la soluzione: sono la stessa cosa, se c’è essere c’è pensiero, se c’è pensiero c’è essere, non si possono separare. Ma non perché uno viene integrato nell’altro, non c’è nessuna integrazione da nessuna parte, semplicemente si coappartengono, sono lo stesso. O, con Eraclito, uno è tutte le cose, uno è i molti. A pag. 276. Citazione da Schelling, idealista tedesco. *Il semplice - il solo esistente è proprio ciò, tramite il quale, ciò che può provenire dal pensiero, viene abbattuto, ciò davanti a cui il pensiero ammutolisce, davanti ad esso la ragione umilia se stessa; poiché il pensiero ha proprio a che fare solo con la possibilità, con la potenza.* Quindi, lì si ferma, di fronte a ciò che è causa sui. Cosa dicevano i padri della Chiesa se non che il pensiero si arresta di fronte a Dio? Vedete come, anche se con infiniti giri e raggiri, si è sempre parlato della stessa cosa; anche nel principio di ragione, lo vedremo, si parla sempre della stessa cosa, dell’uno e dei molti. È possibile trovare il principio di ragione? Può il pensiero mostrare l’essere? Era poi il problema della prova dell’esistenza di Dio: Anselmo e Gaunilone. A pag. 280. *Quando Schelling parla di questo essere come dell’ente necessario, il significato di questa necessità consiste nel fatto che la ragione, che pensa l’essere, si accorge anche di un’esistenza reale.* In che modo se ne accorge? Questo non è dato sapere. *Essa deve passare immediatamente dal pensiero alla realtà. E ciò che, quando viene pensato, costringe il pensiero a questo passaggio, è, per questo, ens necessarium.* Lo rileggo perché è importante. ...*essere come dell’ente necessario, il significato di questa necessità consiste nel fatto che la ragione, che pensa l’essere, si accorge anche di un’esistenza reale.* Si accorge di un’esistenza reale: lo sento e, se lo sento, è reale; se lo sento è così, non c’è niente a dire. La verità esiste perché lo sento, lo sento dentro. A pag. 306. *Weisse concorda con Kant, quando dice che il bisogno che sta propriamente alla base della prova ontologica è il bisogno della ragione di supporre per ogni esistenza qualcosa di necessario.* È un bisogno che hanno gli umani di pensare a qualcosa di necessario quando pensano a qualcosa. Questa è la prova ontologica, cioè l’uomo ha bisogno di pensare che esista qualcosa di necessario. Domanda: perché? È così per via della volontà di potenza, ovviamente; è la volontà di potenza che impone questo. Quello che io penso è determinato, è sicuramente vero, e se è vero è determinato, se è determinato è vero. Perché solo così, dice lui, si acquieta il pensiero. È vero: l’idea di qualche cosa, di un principio di ragione, acquieta il pensiero, in fondo. Ma Nietzsche, che era abbastanza smaliziato su questo, sì lo acquieta ma produce immediatamente depotenziamento e quindi, all’istante si cerca qualche altra cosa da dominare. Questo ci porta dritti al Principio di ragione di Heidegger. Il quale ci porterà a Heisenberg: come la scienza coglie, affronta, articola il principio di ragione? Dove lo cerca?

*Intervento: Si potrebbe vedere anche Hume.*

Lui come infiniti altri non hanno fatto altro che girare intorno allo stesso problema dell’uno e dei molti. Parmenide: essere e pensare sono lo stesso, ma nessuno gli ha dato ascolto perché toglie il godimento del pensare di potere dire la verità. Se l’uno è i molti, come posso dire la verità? Come la impongo?